

Carta(ccia)

Su uno scaffale di casa mia ci sono molti libri italiani dell'ultimo mezzo secolo. Quasi accanto, a pochi centimetri di distanza, se ne distingue nettamente un altro, le *Visioni* di Alfonso Varano (*Con la vita dell'autore novellamente descritta dal dottore Pier-Alessandro Paravia*: in Venezia, nella tipografia Picotti, MDCCCXX). Se ne distingue non certo per amenità: la simpatia portatagli da Leopardi non è bastata per assicurarli lettori negli anni vicini al 2000. L'edizione ottocentesca e i volumi moderni sono vicinissimi tra loro, dicevo; si potrebbe dire che seguono lo stesso destino d'oggetti (se non per la frequenza di lettura), godono (o soffrono) delle stesse condizioni di vita, dello stesso — immagino — microclima. La diversità è netta quando si va ad aprirli: in quasi tutti i moderni s'è disegnato da tempo un sinistro alone giallobruno, che dai margini pian piano conquista l'area del testo e infragilisce la carta; la carta delle *Visioni* è immacolata, resistente e dura come doveva essere alla sua nascita (ed è un'edizione economica, un oscar dell'epoca, come avverte l'editore: "noi ci siamo avvisati darla [quest'edizione] decente sì, ma modesta, e di piccola forma, per cui potesse riporsi agevolmente in tasca, ed essere in tal modo non incomoda compagna così nel silenzio di una stanza, come nell'amenità di un passeggio"). Maggiore d'età di cent'anni e più, il libro del 1820 sopravviverà quando i moderni saranno in briciole.

Ciò che accade ai miei libri può interessare solo me. Il fatto è che lo stesso accade in biblioteca. Molti bibliotecari ne sono avvertiti; troppi ancora no. Soprattutto nelle biblioteche pubbliche, poco ci si cura di come il libro è fatto. E

ultimamente, su un'onda verde, ci è giunto l'entusiasmo per la carta riciclata, che permette agli alberi di continuare a vivere invece di essere sacrificati alla cultura. Varie biblioteche conducono campagne per salvarli. La Regione Toscana (ma altre amministrazioni pubbliche avranno fatto identica scelta) ha imposto con circolare l'uso di carta riciclata per tutti gli usi d'ufficio (ma questo può casomai riguardare le sovrintendenze archivistiche).

È forte la tentazione di dire: dovere dei bibliotecari è salvare i libri, non gli alberi. Ma sarebbe un modo di cavarsela troppo sbrigativo. Il punto è che la carta riciclata è una carta di pessima qualità; e con qualsiasi carta di pessima qualità, riciclata o no, non si salva un bel nulla e s'inquina ancor più l'ambiente (per saperne di più — anche il bibliotecario non addetto alla conservazione — c'è l'ottimo volumetto di MAURIZIO COPEDÉ, *La carta e il suo degrado*, Firenze, Nardini, 1991). Ciò che è prodotto con questi tipi di carta ha vita effimera, produce un aumento del fabbisogno e si rivela costosissima per la conservazione. Non a caso i paesi più provvoluti (qui vale come contrario di sprovvuti) hanno, e da gran tempo, impostato la questione in modo totalmente diverso. Dietro il frontespizio di molte edizioni americane o inglesi o francesi o tedesche si leggono notizie e garanzie sul tipo e sulla qualità della carta usata. Perché non dobbiamo considerare il nostro libro moderno un bene durevole? Prendiamo un libro che è nelle mani di molti, in biblioteca: la nostra amata Edizione 20 della DDC; leggiamo: "The paper used in this publications meets the minimum requirements of American National Standards for Information Science — Permanence of Paper for Printed

Library Materials. ANSI Z39.48-1984". In altri casi le notizie sono più particolareggiate. Molto opportuna è stata la traduzione italiana, nel primo numero di "CAB Newsletter", il nuovo bel periodico diretto da Carlo Federici, della risoluzione congiunta di senato e camera degli Stati Uniti "per decretare la politica nazionale sulle carte durevoli per la conservazione": una lettura da consigliare a tutti. E finalmente anche da noi, su un libro edito dall'Euroclub nel 1992, *Tutti i racconti* di Flannery O'Connor, ci è dato leggere una lunga nota che ci assicura la leggibilità dei caratteri, la qualità della carta ("contiene solo il 30% di pasta di legno per assicurare una lunga durata e resistenza all'ingiallimento") e che "tutte le misure sono state prese per garantire comodità d'uso e lunga durata dell'opera".

Continuiamo pure a usare la cartaccia (qui il termine è nel suo significato ordinario, non in quello che ha nella cartotecnica), ma cerchiamo di limitarla agli usi preventivamente effimeri; riduciamola al massimo sugli scaffali delle biblioteche, dove prima o poi ci costerà cara. Diamo pure lo sconcertante colore grigiastro, ormai a tutti noto, alle circolari e a roba simile; non accettiamolo su altro. Persuadiamoci che le foreste amazzoniche non le abbattano per fare carta. La carta viene quasi tutta dalle piantagioni. E se non c'è nulla di allegro nel veder morire un albero, riflettiamo che prima di questa devastazione, che almeno ha uno scopo importante, dovremmo ridurre le tante altre stupide devastazioni, minute e di massa, della nostra vita quotidiana.

Luigi Crocetti

